



Gabriel Bertinotto

Scene belle, scene di giubilo, di sorrisi, di liberatorio frastuono. Scene orribili, di irriducibili che non erano fuggiti e sono stati massacrati, di nemici catturati e malmenati, di cadaveri presi a calci e sputi. Sono le scene di Kabul, nel giorno in cui i Taleban si dileguano e arrivano le milizie del nord, il Fronte unito.

La capitale dell'Afghanistan è caduta. I capi del regime e le loro truppe l'hanno evacuata, probabilmente diretti a Kandahar, per arroccarsi nel sud del paese e fare di questa città il bastione della teocrazia che per cinque anni erano riusciti ad imporre a quasi tutto il paese, e di una futura riscossa.

Il mullah Omar, guida spirituale suprema, ha lanciato ai suoi un messaggio nel quale l'incitamento a tenere duro lascia trapelare il timore di una resa generalizzata: «Vi ordino di obbedire assolutamente ai vostri comandanti. Dovete ricompattarvi, resistere e combattere. Se ve ne andate ognuno per conto proprio, a caso, sarete macellati come polli».

È accaduto tutto all'alba, rapidamente, inaspettamente. Si sapeva che dopo avere conquistato Mazar-i-Sharif e Herat, il Fronte unito stava avanzando verso Kabul. Lunedì era stata finalmente oltrepassata quella linea difensiva dei Taleban, a Bagram, 40 chilometri dalla capitale, che da molti mesi costituiva una sorta di confine militarizzato fra l'Afghanistan dei mullah e la porzione di territorio fedele al presidente in esilio Burhanuddin Rabbani.

Al tramonto le avanguardie dei mujaheddin erano ormai a sei chilometri dall'abitato, ma in quelle stesse ore i loro leader politici non facevano che inviare al mondo messaggi tranquillizzanti: non entreranno a Kabul, manterremo l'impegno di accordarci prima con il resto dell'opposizione anti-Taleban.

I paesi della coalizione contro il terrorismo, primi fra tutti il Pakistan e gli Stati Uniti, l'avevano posta infatti come condizione irrinunciabile. Bush e Musharraf l'avevano ripetuto solo ventiquattrore prima. E Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del Fronte unito, ribadiva l'impegno ad evitare avventure unilaterali. Aggiungendo però un significativo «a meno che». «A meno che in Kabul non si crei un vuoto politico, nel qual caso dovremo intervenire per garantire l'ordine».

E andata proprio così. Nella notte tra lunedì e martedì i Taleban hanno evacuato la città. Poche ore dopo i guerriglieri del nord sono subentrati. Anche stavolta i dirigenti si sono affrettati a tranquillizzare gli alleati: non stiamo occupando, il grosso delle truppe resta fuori.

Ma assieme a quelle che vengono presentate come semplici avanguardie, arrivava anche Abdullah Abdullah. E per oggi è atteso l'arrivo di Burhanuddin Rabbani. Qualcosa di più rispetto a un presidio di polizia. «Non abbiamo avuto scelta, dovevamo far entrare le nostre forze di sicurezza, dopo il ritiro dei Taleban», si giustificava il ministro Abdullah. Poi invitava tutti i gruppi dell'opposizione a venire a Kabul per colloqui e invocava la presenza delle Nazioni Unite.

Questo accadeva al termine di una giornata trascorsa in un alternarsi di momenti festosi e tragici. Cancellata per decreto religioso dall'orizzonte sonoro degli afghani, la musica irrompeva nuovamente via radio nelle case e nelle strade. Ed era una voce femminile, quella della bellissima Farah Darya, a sigillare il ritorno del canto nella vita quotidiana dei kabulesi.

Come qualche giorno prima a Mazar-i-Sharif si vedevano donne senza burqa e uomini con il volto ostentatamente rasato. La Bbc, unica televisione straniera presente a Kabul oltre all'araba Al Jazira, mandava in onda immagini di folle giubilanti. Al Jazira invece non trasmetteva più. Una bomba americana ne centrava la sede da cui per

L'opposizione spiega che la conquista della capitale era indispensabile per evitare un vuoto di potere



Negli scontri vittime fra i difensori. Nella capitale torna la musica e gli uomini si tagliano le barbe



KABUL I corpi senza vita di soldati talebani alla periferia della capitale

Di Lauro/Ap

L'Alleanza del nord prende Kabul e apre all'Onu

«Pronti a colloqui anche con l'ex re». Omar in fuga ai Taleban: non disertate



due mesi erano stati diffusi i proclami di Osama Bin Laden.

Del quale non si sa più nulla. Si può solo immaginarlo in fuga verso zone ancora controllate dagli amici Taleban, o forse impegnato in un tentativo di espatrio, prima che sia troppo tardi e il cerchio at-

torno a lui si stringa inesorabile.

Nel corso della giornata si è verificabile, che sia Osama sia Omar avessero trovato rifugio oltre il confine pakistano. Ma poi si è appreso del messaggio di Omar, e almeno per quel che lo riguarda direttamen-

te, sarebbe davvero machiavellicamente schizofrenico se esortasse i suoi a resistere ad oltranza mentre lui se la svigna all'estero.

Era sempre la Bbc a mostrare i momenti più inquietanti della liberazione. Un taleban fatto prigioniero, picchiato, scaraventato al suolo

nella polvere, lo sguardo atterrito. E grida di «morte ai Taleban, morte al Pakistan», cioè al paese cui ancora adesso non si perdona di avere sospinto al potere gli «studenti del Corano».

E poi i corpi senza vita di combattenti arabi e ceceni, fedelissimi del miliardario terrorista Bin Laden, che sino all'ultimo sono rimasti a fronteggiare l'avanzata nemica, mentre il grosso dei loro compagni scappava. In un parco, distesi per terra, sette uomini con il turbante nero dei Taleban, apparentemente eliminati con un colpo di pistola alla testa: quella che si chiama giustizia sommaria, ed è solo un atroce vendetta.

Mezzo Afghanistan è passato di mano nel giro di pochi giorni. Il Fronte unito controlla più o meno il cinquanta per cento del territorio, da Kabul sino ai confini settentrionali con l'Uzbekistan ed il Tagikistan.

Ma anche in queste zone permangono «sacche di resistenza» dei Taleban, come ha sottolineato ieri sera da Washington il generale Richard Myers, capo di stato maggiore delle forze armate degli Stati Uniti. I soldati di Omar hanno tentato ad esempio un contrattacco a Mazar-i-Sharif, da dove continuano ad arrivare notizie di stragi compiute nelle ore immediatamente successive all'arrivo dei miliziani di Rashid Dostum.

Duecento volontari pakistani, venuti a combattere la loro jihad in difesa dei Taleban, sono stati sorpresi dall'arrivo dei mujaheddin. Rifugiatisi in una scuola, sono stati ammazzati quasi tutti. In battaglia, dicono quelli di Dostum. Ma si teme che una parte sia stata assassinata dopo essersi arresa.

L'impressione comunque è che il potere dei Taleban si stia logorando anche nelle zone dove erano più forti. Dalla stessa Kandahar giungono notizie confuse su presunti combattimenti nel vicino aeroporto. Si parla di scontri fra diverse fazioni di Taleban, favorevoli o contrarie a continuare la lotta. E ad est di Kabul, la città di Jalalabad, vicinissima al confine pakistano, starebbe rivoltandosi contro i mullah.

Una fonte dei servizi segreti Taleban ha smentito: «È tutto falso. Noi siamo ancora a Jalalabad». Ma anche l'agenzia iraniana Irna ha riferito ieri sera che Jalalabad era stata conquistata dal Fronte unito.

Se fosse vero, sarebbe la prima città a maggioranza etnica pakhtun, a consegnarsi o a cadere nelle mani di un esercito che è composto in prevalenza da elementi tagiki, uzbeki, hazara.

Le truppe del mullah allo sbando si ritirano verso Kandahar per tentare la controffensiva militare



la capitale

Da città verde e cosmopolita ad ammasso di macerie

Circondata dalla catena dell'Hindu Kush, attraversata dal fiume Kabul e da colline che la dividono in quartieri diversi, anche per etnia e cultura, la capitale dell'Afghanistan è famosa per aver trasformato condottieri in poeti o in bestie feroci.

La storia di questa città di un milione circa di abitanti a 250 chilometri dal confine pachistano e il doppio da quello tagiko, è segnata dalla storia dell'Afghanistan. Nel 1953 il governo allacciò strette relazioni con l'Urss. Un colpo di stato nel 1973 costrinse il re Zahir Shah all'esilio, in Italia, e la monarchia fu rimpiazzata dalla repubblica. Il 27 aprile del 1978 le truppe di invasione dell'ex Unione Sovietica insediaron a Kabul il regime fantoccio comunista di Babrak Karmal, ritirandosi 11 anni dopo nel 1989 per la-

sciare il potere al fidato Najibullah. Ma il 25 aprile del 1992 i mujaheddin, antesignani dell'attuale Alleanza del Nord entrarono nella capitale cacciandone il regime voluto dai sovietici prima e dai russi dopo. Un'illusione di pace durata appena quattro anni, tra lotte intestine all'interno delle varie fazioni dei mujaheddin e l'avanzata degli studenti di teologia coranica, i Taleban, allevati, addestrati e sostenuti dal Pakistan. Le milizie integraliste islamiche entrarono a Kabul il 26 settembre 1996 cacciandone il presidente Burhanuddin Rabbani, Dostum e Massud. Cinque anni, un mese e due settimane e mezzo dopo è la volta dei Taleban a lasciare in fuga la capitale.

Risalente al 2000 a.c., Kabul era solo una piccola oasi in un punto di passaggio per le valli del

sud, ma in seguito ospitò le truppe di Alessandro Magno, di Gengis Khan e dei re guerrieri musulmani, come Mohammed Ghazi e l'imperatore Babur. Nonché frotte di spie e avventurieri. I vecchi residenti la ricordano prima dell'invasione sovietica. Una città verde, accogliente, dove la gente indugiava a sorseggiare il tè, sotto i pergolati, sui letti di paglia nelle chaikhana, le case da tè. Era una città cosmopolita, dove chiunque si sentiva ben accolto. Il governo fascista, che fu tra i primi a riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan, riuscì anche a farci aprire una chiesa, che però era all'interno dell'ambasciata italiana. E un italiano decise di convertire i musulmani al vino e si mise a produrre a Kabul: il vino Castellino e il cognac Nerone divennero famosi in Afghanistan. Kabul, che aveva cinema e una discreta attività artistica e culturale, ospitava persiani, pashtun, tajiki, uzbeki, hazara e la generazione di hippy degli anni Sessanta. Ma l'occupazione sovietica, la guerra civile e i Taleban hanno ridotto la città in un cumulo di macerie.

Ha promesso un'amnistia agli afghani che si sono schierati con i Taleban per ignoranza

Rabbani, il presidente teologo torna con un ramoscello d'ulivo

Se l'erano dimenticato tutti, ma Burhanuddin Rabbani, che oggi farà il suo gran ritorno a Kabul, è stato, nei cinque anni del dominio Taleban a Kabul, il legittimo presidente dell'Afghanistan. Senza alcun potere effettivo, ma riconosciuto da tutti i governi, tranne Pakistan, Arabia Saudita e Emirati arabi uniti.

Questi ultimi tre, unici al mondo, avevano invece convalidato il regime del mullah Omar, accogliendone rappresentanze ufficiali nelle proprie capitali. Allo scoppio della crisi poi, i due Stati arabi avevano rotto a loro volta le relazioni diplomatiche, ed Islamabad era rimasta l'unico canale di comunicazione ufficiale tra i Taleban ed il resto del mondo.

Nel giorno in cui le milizie a lui fedeli rientravano in Kabul, Rabbani ha prontamente sventolato il ramoscello d'ulivo, concedendo «un'amnistia a tutti coloro che, per ignoranza, hanno collaborato con i Taleban».

Ottimi e giusti propositi, che purtroppo non sono stati presi in considerazione da quei gruppi di mujaheddin, che da coraggiosi liberatori si sono trasformati in pochi attimi in vili delinquenti, massacrando nemici or-

mai inermi.

«L'amnistia non sarà applicata ai dirigenti politici, ai comandanti militari e ai terroristi», spiegava ieri un collaboratore di Rabbani dal Tagikistan, sede del governo in esilio. Ma l'alternativa all'amnistia, nelle intenzioni del capo di Stato, era un regolare processo, non le esecuzioni sommarie e le vendette personali.

Burhanuddin Rabbani ha sessantuno anni ed era un professore di teologia islamica all'università di Kabul, prima che la presa del potere da parte dei comunisti lo costringesse all'esilio. Emerse quasi subito come una delle figure chiave nel fronte islamico che si oppose al regime sostenuto dai sovietici.

Il partito di cui era a capo, Jamiat-e-Islami, svolgeva una sorta di ruolo ponte fra l'ala fondamentalista e l'ala moderata della coalizione anti-comunista che aveva il suo quartier generale a Peshawar, in Pakistan. Le chiamavano le «sette sorelle», sorelle litigiose, tenute assieme solo dall'avversione per il comune nemico.

Il Jamiat-e-Islami era diffuso soprattutto nelle aree settentrionali dell'Afghanistan, di

etnia tagika e di lingua persiana. Ma fu alla testa di un'alleanza che comprendeva inizialmente tutti i gruppi della resistenza e rappresentava tutte le etnie, che Rabbani venne insediato come presidente della Repubblica islamica d'Afghanistan, dopo il rovesciamento di Najibullah.

Purtroppo l'unità durò poco, e quando, quattro anni dopo, incalzati dai Taleban, Rabbani ed i suoi dovettero rifugiarsi nel nord del paese e collocare oltre frontiera, a Dushanbe, la sede del governo in esilio, non rappresentavano oramai che una parte assolutamente minoritaria della nazione afghana.

Garantiremo «ordine e sicurezza» nelle aree passate sotto il nostro controllo, si è affrettato a dichiarare Rabbani attraverso un portavoce, aggiungendo che l'Afghanistan non ha bisogno di «ingerenze esterne» per ripristinare la pace e la stabilità.

Ha naturalmente evitato di ricordare che senza ingerenze esterne, cioè l'intervento militare della coalizione internazionale contro il terrorismo, lui sarebbe rimasto a Dushanbe ancora per chissà quanto tempo, governando di fatto poco più del cinque per cento del

territorio nazionale.

Ma quello che al presidente teologo premeva sottolineare era un altro punto, cioè la volontà di lavorare ad una soluzione politica gradita a tutta l'opposizione anti-Taleban, e non solo alla porzione militarmente più organizzata, cioè la sua.

«Il futuro governo sarà capace di porre fine alle divisioni interne in Afghanistan -ha detto- e di ristabilire il funzionamento normale di tutte le strutture dello Stato».

Non solo, ha assicurato che sarà convocata «una riunione della Loya Jirga», cioè l'assemblea tradizionale degli anziani, dei capi spirituali e dei rappresentanti politici e tribali, cui dovranno unirsi personalità della diaspora.

È importante che Rabbani abbia ribadito subito questo impegno, perché la convocazione della Loya Jirga come strumento per dare vita ad un governo provvisorio, è l'elemento centrale nel progetto politico sostenuto dall'altra parte dell'opposizione, quella che si richiama all'ex-sovrano Zahir Shah e che è radicata nell'etnia maggioritaria pakhtun.

ga.b.